

Itinerari linguistici alpini. Atti del convegno di dialettologia in onore del prof. Remo Bracchi (Bormio, 24-25 settembre 2004), a cura di MAX PFISTER e GABRIELE ANTONIOLI, IDEVV, Sondrio, Tipografia Bettini, 2005 («Atti e documenti», 1), pp. 510, con illustrazioni in b/n e a colori.

Nelle due giornate del 24 e 25 settembre 2004 presso l'Auditorium del Liceo Scientifico «Leibniz» di Bormio si è svolto un importante Convegno Internazionale di dialettologia per festeggiare i 60 anni del prof. Remo Bracchi, nato a Piatta di Valdisotto nel 1943 e docente di Glottologia nell'Università Pontificia Salesiana di Roma. L'Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca (IDEVV), in collaborazione con la Redazione del Lessico Etimologico Italiano (LEI), ha voluto in questo modo esprimere allo studioso l'apprezzamento e la gratitudine per il suo generoso contributo agli studi linguistici. Diversi enti (Provincia di Sondrio, Comunità Montana Alta Valtellina, Comune di Bormio, Fondazione Pro Valtellina, Fondazione Cariplo, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese e Consorzio BIM Adda-Mera) hanno unito le loro forze a quelle della Società Storica Valtellinese, del Centro Studi Storici Alta Valtellina, del Centro Studi Storici Valchiavennaschi e del Museo Etnografico Tiranese per dare vita ad un evento di tale portata nella nostra valle: amici e colleghi italiani e stranieri hanno dunque presentato i frutti del loro lavoro davanti allo stesso Bracchi e a un folto pubblico lontano dalle consuete sedi universitarie. Tutti questi contributi, che spaziano dalla dialettologia all'etimologia, dalla toponomastica alla storia locale sono stati poi raccolti nel volume di cui qui si discorre, pubblicato a cura di Gabriele Antonioli, vicepresidente dell'IDEVV, e di Max Pfister, docente di Filologia romanza all'Università tedesca di Saarbrücken, studioso di rilevanza internazionale, affermato specialmente grazie alla fondazione del LEI avvenuta negli anni '70 del secolo scorso.

Nelle prime pagine del libro si possono trovare l'*Indice*, la *Presentazione* del convegno scritta da Pfister (p. 7) e le sintetiche *Note biografiche di Remo Bracchi* (pp. 9-10), dove vengono distinti i *Dati anagrafici*, gli *Studi* e i diversi incarichi di docenza (e non) ricoperti nel corso della sua carriera. Segue la sua imponente *Bibliografia* (pp. 11-34) ordinata in dodici sezioni (*Opere di linguistica*, *Studi in fase di pubblicazione*, *Opere di poesia*, *Raccolte in attesa di pubblicazione*, *Inni musicati e testi liturgici*, *Pubblicazioni su don Quadrio*, *Presentazioni*, *Articoli su vari periodici*, *Interviste*, *Traduzioni*, *Conferenze*, *Note e Premi di poesia e riconoscimenti*) dello studioso valtellinese che proprio in questa sede viene fregiato della qualifica di «*spiritus rector* locale» da Pfister (p. 7).

Il primo dei venticinque articoli compresi nella miscellanea, *Le capre azzurre* di REMO BRACCHI (pp. 35-76), prende l'avvio da una glossa del grammatico Esichio riferita al vocabolo greco *aiges* che formalmente significa «capre», ma che questa glossa traduce con «flutti, onde», senza fornire giustificazioni in merito: proprio la mancanza di un commento esegetico fa pensare che gli antichi ritenessero l'equazione in questione come un fatto naturale e spontaneo, cosa che oggi pare invece problematica. A questo punto lo studioso analizza le denominazioni della «capra» in indoeuropeo, proponendosi di «condurre a ritroso, oltre la soglia della documentazione storica offerta dalle singole lingue, tutte le risultanze disponibili, all'apparenza disperatamente irriconciliabili fra loro nel momento in cui vengano poste a confronto» (p. 45) ed affermando successivamente che «la relazione colta dagli antichi fra le onde e la capra non si deve stabilire principalmente sul «movimento a balzi» come minimo comun denominatore riscontrabile in entrambi i denotati [...] ma piuttosto su una concezione animata dei fenomeni naturali, anteriore alla storia ma deducibile attraverso le tracce da essa lasciate lungo il suo percorso» (p. 46). E, dato che la presenza della «capra» (e di altri animali) nelle onde marine viene riaffermata anche al di fuori dell'ambito greco, Bracchi può agevolmente iniziare il suo profondo esame di molte voci assimilabili provenienti da dialetti italiani e svizzeri, senza ovviamente tralasciare un passo biblico (Abacuc 3,8), per passare poi ai toponimi, alle credenze superstiziose e alle raffigurazioni mitiche caratterizzate da un sottofondo animistico. E poi ancora all'associazione di vari animali a fenomeni atmosferici, all'ondeggiare delle spighe al vento e ad alcuni nomi attribuiti ad una malattia degli occhi, l'orzaiolo, in Alta Valtellina, per concludere constatando che attraverso complessi collegamenti di

natura etnografica e linguistica «è possibile ritessere un arazzo assai più vasto [di quello fin qui delineato], il quale ripropone l'evoluzione delle successive [al grammatico Esichio] civiltà, come le onde nate l'una dall'altra» (p. 71).

Con il suo contributo, FEDERICO SPIESS (Centro di Dialettologia e di Etnografia della Svizzera italiana) sottolinea *L'importanza dei dialetti valtellinesi e valchiavennaschi nel lavoro di ricerca del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana (VSI)* (pp. 77-83), spiegando come già dalla fondazione dell'opera, avvenuta intorno al 1950, ci si era resi conto che «un quadro completo del lessico della Svizzera italiana [...] era irrealizzabile senza gettare anche un'occhiata al di là dei nostri confini politici» (p. 77). Proprio per questo scopo nel piano di lavoro venne inserita una fitta rete di punti di inchiesta, una a livello fonetico e l'altra per corrispondenza basata su ben 215 questionari rivolti a persone di sicuro radicamento nella loro località, in tutta l'area italiana confinante con la Svizzera, dall'Ossolano alla Valtellina. Per quanto riguarda la provincia di Sondrio i corrispondenti erano soltanto cinque (vale a dire uno per ognuna delle località di Bormio, Tirano, Teglio, Sondrio e Villa di Chiavenna). Ma molto più numerosi sono stati i risultati delle inchieste fonetiche che coprivano sufficientemente il suo territorio dal Bormino fino alla Valchiavenna. Dopo questa premessa a carattere metodologico e come esempio di quanto affermato, Spiess fornisce un catalogo di voci tratte dai primi due volumi del VSI ed attestate in modo specifico nella nostra provincia (e non in tutto il territorio lombardo) e nella Svizzera italiana: nel repertorio si scoprono così molti vocaboli riscontrati nelle due valli di Bregaglia e di Poschiavo, che quindi, dai punti di vista geografico e dialettologico, appartengono al bacino del fiume Adda. Lo studioso conclude poi questa "prima parte" del suo intervento dichiarando che evidentemente con il progresso della ricerca la documentazione diviene più consistente e, di conseguenza, anche le citazioni di forme e voci valtellinesi sono più numerose. Invece, in quella che possiamo definire come "la seconda parte" del suo contributo, Spiess solleva la questione riguardante la presenza di elementi bergamaschi nei dialetti della nostra valle; a proposito di ciò, egli ipotizza un'evoluzione in tre fasi: «in una prima fase il dialetto valtellinese doveva essere di tipo occidentale, tipo che si è conservato nell'alta valle e nelle parti superiori delle valli laterali; indi dev'essersi verificata una tendenza difficilmente spiegabile di avvicinamento a modelli orientali, non dipendente direttamente da Bergamo» (p. 82), dato che non si vede in quale periodo il centro orobico possa essersi imposto in una valle che non dipendeva in nessun modo da essa. Inoltre, sempre secondo Spiess, «nulla ci impedisce di postulare che [...] nella bassa Valtellina i nostri "bergamaschismi" siano sorti in modo indipendente senza alcun influsso esterno. La somiglianza dei dialetti valtellinesi con quelli lombardi orientali sarebbe in tal caso puramente casuale, o tutt'al più provocata da un sostrato non meglio identificabile» (p. 83). Lo studioso conclude quindi affermando «oggi sembra che ci avviamo verso una terza fase e che in Valtellina, se l'italianizzazione in corso le lascia il tempo, l'elemento occidentale, seguendo la normale via del traffico, stia lentamente riconquistando il terreno perduto» (p. 83).

MAX PFISTER redige invece dei brevi *Appunti per un Tesoro dei dialetti valtellinesi e valchiavennaschi* (pp. 85-97): secondo lo studioso, un'opera di questo carattere andrebbe a risolvere una lacuna relativamente al territorio della provincia di Sondrio, dato che per le zone attigue si dispone già materiale relativo alle sole lettere A-C del VSI e del *Dicziunari Rumantsch Grischun* (DRG; ma solo per le lettere A-I), la cui pubblicazione iniziò rispettivamente nel 1952 e nel 1939. Tre sono le principali finalità a cui il lavoro dovrebbe mirare: 1. riunire il prezioso materiale dei dizionari dialettali, alcuni dei quali già pubblicati; 2. nel commento delle singole voci esso dovrebbe considerare le situazioni linguistiche del Ticino e dei Grigioni sulle basi dei VSI e del DRG e determinare la posizione della Valtellina e della Valchiavenna confrontandola anche con quella del Trentino e del territorio lombardo alpino orientale; 3. tener conto anche del vocabolario dialettologico-etnografico per riunire anche il ricco patrimonio delle tradizioni popolari. Pfister offre dunque ad esempio sei voci prendendo in considerazione il materiale di cui dispone per cinque articoli del LEI e conclude augurandosi che i suoi appunti possano incoraggiare gli studiosi valtellinesi ad affrontare la redazione di un dizionario di questo genere sotto la sapiente guida del

prof. Bracchi. Le schede relative a questi sei vocaboli sono precedute da tre elenchi: il primo è dedicato ai luoghi, alle regioni e ai dialetti citati, il secondo all'ordine alfabetico dei luoghi e il terzo alle abbreviazioni delle opere e degli studi citati, di cui, come fa notare lo stesso autore, quasi un terzo delle opere linguistiche sulla Valtellina è scritto da Remo Bracchi. L'articolo è completato da due cartine con l'intento di mostrare «l'estensione geolinguistica che il dizionario progettato dovrebbe comprendere» (p. 85).

MICHELE LOPORCARO (Università di Zurigo) si occupa della *lunghezza vocalica nell'Italia settentrionale alla luce dei dati del lombardo alpino* (pp. 97-113) volendo ricostruire le vicende della quantità vocalica durante la fase di passaggio dal latino all'italo-romanzo settentrionale, nella quale, come si sa, non si è conservata: questo tema è stato ed è tuttora oggetto di dibattito fra i linguisti che si interrogano sulle modalità e sui tempi («a partire da quando?») in cui si sia persa la quantità vocalica distintiva, fino all'interpretazione degli sviluppi delle singole lingue romanze.

Con il suo saggio, *Il fantastico nella cultura popolare (e no): fr. «croquemitaine»* (pp. 115-121), ALBERTO ZAMBONI (Università di Padova) ripercorre le varie interpretazioni che questa espressione ha avuto durante la sua storia, introducendoci così nel mondo dei *babau* e degli spauracchi che affolla (od affollava) l'immaginario infantile. Infatti la voce francese *croquemitaine*, le cui prime attestazioni si collocano nel XIX secolo, viene impiegata proprio per additare un essere fantastico evocato con la precisa intenzione di fare paura ai bambini e di reprimere i loro eccessi di vivacità.

MARIA TERESA VIGOLO (Università di Padova) ci offre delle *Annotazioni etimologiche sul lessico nel ladino cadorino arcaico* (pp. 123-134) utili per la costituzione di un Glossario basato sugli antichi statuti rurali locali chiamati *Laudi*: tale Glossario dovrebbe prendere in considerazione la microtoponomastica e il lessico relativo alle istituzioni giuridiche locali, ai dialettalismi che compaiono sotto la veste latineggiante dei documenti e ai dialettalismi impiegati in mancanza di un termine italiano corrispondente.

FRANCO FANCIULLO (Università di Pisa) indaga invece sul latino *CELEU(S)MA e succedanei italiani (e romanzi): un esercizio etimologico* (pp. 135-146) tenendo come punto di partenza i dati che saranno forniti dalla corrispondente scheda del LEI: il presente contributo vuole però essere soltanto un esercizio, vale a dire un complesso di suggerimenti per successive e più approfondite ricerche.

Nel suo contributo intitolato *Bergamasco «biligorgna»*, LUCA D'ONGHIA (Università di Saarbrücken) si occupa invece dei continuatori del termine latino *bicornis* (pp. 147-156) prendendo in considerazione sia la schedatura fornita dal LEI che alcune attestazioni antiche fino ad ora ignote, oltre a varie altre provenienti da dialetti italiani e svizzeri, tra le quali mi sembra interessante ricordare la voce *ligornia* usata a Poggiridenti sia per indicare la lumaca che la sensazione di stanchezza provata durante le giornate calde e umide (in questo caso si confronti questo vocabolo con il verbo denominale *sligornia*, che significa «oziare, essere di malavoglia», usato nella stessa zona).

L'articolo scritto da GUIDO BORGHI, VITTORIO DELL'AQUILA e GABRIELE IANNACCARO è intitolato *I nomi per «formaggio» nelle aree alpine: un progetto di ricerca multivariata* (pp. 157-179) e si propone di esporre le linee guida di un progetto di ricerca composto da diverse parti interrelate, una dialettologica, una etimologica, una ergologica (vale a dire riguardante gli aspetti materiali della cultura degli uomini primitivi) e una semantica. Sebbene l'interesse principale degli autori sia stato per le denominazioni tipiche dell'area alpina centro-occidentale, prima di procedere ad un'analisi etimologica delle voci in oggetto si è dovuto obbligatoriamente considerare il complesso delle lingue europee ed indoeuropee.

Nel successivo contributo intitolato *Nel lessico bormino preromano, lo strato 'mediterraneo' e quello celtico ricevono etimologie indoeuropee attraverso la fonetica storica* (pp. 183-210), GUIDO BORGHI (Università di Genova) presenta un catalogo di oltre cento etimologie (di cui circa cinquanta sono inedite) di vocaboli attribuibili allo strato lessicale preromano già raccolte e studiate da Bracchi nel suo *Il dialetto di Bormio attraverso i secoli (profilo lessicale diacronico)*, pubblicato nel 1982.

GUIDO BORGHI è l'autore anche di un terzo articolo compreso nella nostra miscellanea; si tratta di **Drexo-, *dresgo-, *dresdo-* "tordo" e loro corrispondenti non romanzi: *dialettologia indoeuropea preistorica sparsa nelle dialettologie moderne* (pp. 211-242), in cui lo studioso ipotizza che alcuni nomi del «tordo» rappresentino dei relitti del sostrato preromano celtico e continuino, proprio attraverso quest'ultimo, formazioni nominali indoeuropee preistoriche.

In *Breviora etymologica* (pp. 243-245), FRANCO CREVATIN (Università di Trieste) propone un suo studio sull'etimologia di alcune voci dialettali emiliane, bergamasche e venete, sul toponimo *Malconsiglio*, fornendo anche un'ipotesi sulla diffusione del termine italiano *casino*, che nel veneziano del XVIII secolo indicava una molteplicità di referenti.

LOTTE ZÖRNER (Università di Innsbruck) ci presenta invece *I termini dei colori nel canavesano e nei dialetti franco-provenzali delle valli dell'Alto Canavese* (pp. 247-258), frutto di un'inchiesta da lei stessa realizzata discutendo con i suoi dieci interlocutori (tutti tra i 37 e i 70 anni) sulle diverse denominazioni tradizionali dei colori ancora riscontrabili nel vocabolario della gente.

Bonifiche, rocce, uomini e toponimi (pp. 259-270) è il titolo del curioso saggio scritto appositamente da OTTAVIO LURATI (Università di Basilea) per il presente volume. Dico appositamente poiché, durante il convegno di Bormio, egli aveva presentato una relazione «sulla cultura architettonica così come si è sedimentata nelle parlate lombarde» (p. 259) e, in particolare, valtelinesi. Lurati prova a rispondere a molte delle domande riguardanti toponimi ed antroponimi lombardi che gli vennero rivolte dal pubblico proprio in quella sede, chiedendo tuttavia ai suoi lettori notizie di casi analoghi a quelli qui mostrati.

In *Etimologie di zoonimi: cappa e falco cappuccino* (p. 271-280) GIORGIO MARRAPODI (Università di Saarbrücken) propone alcune questioni a proposito di due zoonimi incontrati durante il lavoro per la redazione di articoli del LEI: si tratta di *cappa*, parola di area veneta entrata successivamente in italiano e nome assegnato ad una famiglia di molluschi a conchiglia bivalve, e *cappuccino*, denominazione attribuita ad un piccolo falco di palude.

LIDIA FLÖSS (Provincia autonoma di Trento) ci offre invece alcune riflessioni sul progetto de' *La banca-dati del Dizionario toponomastico trentino* (pp. 281-289), che prevede la pubblicazione di tutti i toponimi della provincia di Trento, suddivisi per comuni. L'istituzione del *Dizionario* secondo le norme previste da una legge provinciale dedicata alla catalogazione dei beni culturali del 1980 ha consentito che anche in un singolo toponimo venisse ravvisato il valore, e di conseguenza la necessità di una tutela, fino a quel momento riconosciuta ad un qualsiasi altro bene storico o artistico. Un confronto tra la situazione descritta da Flöss (così come, e si è visto, quella svizzera) e quella in cui giace la provincia di Sondrio appare senza dubbio penalizzante nei nostri confronti, in quanto noi non possiamo certo vantare un'antica e ricca tradizione negli studi di dialettologia e di toponomastica e la loro organizzazione, anche a livello legislativo, per quanto sia necessario evidenziare che in questi ultimi anni si sia avvertita una certa vitalità, come d'altra parte testimonia il procedere delle indagini finalizzate all'*Inventario dei toponimi valtelinesi e valchiavennaschi*, di cui sono già stati pubblicati 28 fascicoli (gli ultimi dei quali, relativi a Rasura e a Poggiridenti, nel 2004).

CARLO ALBERTO MASTRELLI (Università di Firenze), è l'autore di un'interessante contributo (pp. 291-302) dedicato all'etimologia di *scotum*, vocabolo riscontrabile con il significato di «soprannome», seppur sotto varie forme, in un'area comprendente la Svizzera italiana e parti della Lombardia, del Trentino e dell'Emilia. Lo studioso afferma che tradizionalmente, almeno a partire da un saggio scritto da Carlo Salvioni nei primi anni del '900 e relativo alla forma cremonese *scotumaja*, esso viene spiegato con «costume», ma che tale proposta non lo convince affatto, ritenendo preferibile la sua che ne prevede invece la derivazione dal verbo *scottare*, a sua volta proveniente dal latino *ex-coctāre*, «bruciare, detto specialmente della carne». Attraverso alcune testimonianze bormine e altre del latino medievale, Mastrelli giunge quindi alla conclusione che la nostra espressione possa derivare da *scottume*, il cui significato originale è «marchio eseguito mediante una scottatura, una bollatura a fuoco», che, successivamente e per estensione metaforica, abbia acquisito la connotazione di «soprannome».

Le raccolte dei fitonimi dal Penzig ai giorni nostri (pp. 303-311) è l'oggetto della relazione di AUGUSTO PIROLA e VERA CREDARO (Università di Pavia) che informa sulle denominazioni dialettali dei fitonimi, vale a dire dei nomi delle piante, disponibili per la provincia di Sondrio: si va quindi dal *Prodromo* del Massara, l'opera più antica in quanto datata 1834, ai recenti dizionari etimologici relativi ai dialetti di Grosio, Teglio e Tartano (rispettivamente del 1995, del 2002 e del 2003), che presentano anche la descrizione dei caratteri principali delle varie specie botaniche presenti in queste zone.

FIorenzo TOSO (Università di Udine), segnala l'esistenza di un piccolo *corpus* di *Testi inediti in "lingua montagnarda" dell'Appennino Tortonese dei primi anni dell'Ottocento* (pp. 313-324), analizzando in modo particolare i tratti caratterizzanti del lessico e della fonetica riscontrabile nel dialetto del comprensorio tortonese, posto tra Lombardia, Piemonte e Liguria.

Storia linguistica dei «pizzocheri» è il titolo del breve (pp. 325-336) ma affascinante articolo scritto da JOHANNES KRAMER (Università di Trier). Dopo aver affermato che la voce è attestata in una zona che comprende la Lombardia settentrionale, le valli grigionesi, oltre che nelle varietà romance e nei dialetti tedeschi dei Grigioni, lo studioso compila un elenco delle sue varie forme, seguendo le norme del LEI, e disegna due carte per mostrare i dati ricavati dai dizionari dialettali. Per quanto riguarda l'interpretazione storico-etimologica, Kramer spiega come all'inizio del '900 alcuni studiosi pensarono ad un prestito dal tedesco. Al contrario, egli ritiene che «il quadro geolinguistico parla in favore di una voce romanza con delle spie in territorio linguisticamente tedesco e non viceversa: l'epicentro dell'irradiazione è da cercare [...] nei Grigioni e nella Valtellina» (p. 328), e che occorre quindi cercare un'etimologia latino-romanza o prelatina. A suo avviso, la via da seguire sta nel collegamento tra la nostra voce e *pizza*, entrando così nella spinosa questione dell'origine di questo termine che, a prima vista, è tipicamente meridionale; così facendo giunge alla conclusione che per la derivazione di *pizzocheri*, occorre risalire all'etimo *pitz-*, caratterizzato dal significato di base «punta» (soluzione già proposta dal Meyer-Lübke all'inizio del '900), ampliato con il suffisso *-occulus*, molto diffuso nella zona alpina.

WOLFGANG SCHWEICKARD (Università di Saarbrücken) ci presenta invece *La voce «Valtellina» nel «Deonomasticon Italicum» (DI)* (pp. 337- 347) riportandola integralmente e commentando in particolare la parte dedicata all'origine di questo toponimo, comparso per la prima volta in uno scritto di Ennodio Ticinese, vescovo di Pavia all'inizio del sesto secolo. Lo studioso cita i passi di varie opere antiche e moderne contenenti attestazioni della voce *Valtellina*, catalogando anche alcuni esempi di etimologie fantasiose, oltre a numerosi cognomi che hanno avuto origine dal toponimo.

CARLA MARCATO (Università di Udine), ci offre delle sintetiche *Note sull'antroponimia friulana (XIV-XV sec.)* (pp. 349-355), frutto di un intenso lavoro che prevede la ricognizione di fondi non ancora catalogati e la sistematica pubblicazione di carte per lo più di carattere amministrativo e per la maggior parte ancora inedite, fonti di primaria importanza per lo studio del friulano antico e dell'onomastica tardomedievale particolarmente se sono scritte di uso pratico e, di conseguenza, meno sorvegliate.

Creatività controfattuale: la motivazione concettuale dei composti verbo-nome nei dialetti valtelinesi (pp. 357- 377) è il titolo dell'interessante saggio dove MICHELE PRANDI (Università di Bologna), analizza vari vocaboli, da quelli che indicano professioni ai nomi di strumento, dai soprannomi alle espressioni idiomatiche ed ai nomi di animali e piante, tutti accomunati dalla caratteristica di essere composti da una voce verbale (che può coincidere con un indicativo, un imperativo o un infinito) e da un nome, uniti fra loro da figure come, ad esempio, la metafora, la metonimia e la sineddoche. L'ambito eletto è naturalmente quello dei dialetti della provincia di Sondrio, sua terra natale, ma l'autore si mostra molto attento nel notare anche l'esistenza in quelli romagnoli di voci simili ad alcune valtelinesi (seppur caratterizzate da significati parzialmente diversi; cfr. per questo punto la sua nota n. 16 a p. 368).

Morbegno: il punto e l'area (pp. 379- 383) di STEFANO RUFFONI (Docente liceo di Morbegno) disserta sul complesso dei dialetti valtelinesi e, in particolare su quello morbegnese, affrontando,

tra l'altro, la complessa questione della prevalenza dell'influsso lombardo occidentale o di quello orientale sulla parlata della Bassa Valle. Seguendo quanto ha scritto Remo Bracchi nella sua premessa al *Dizionario etimologico della Val Tartano*, l'autore afferma che è impossibile fornire una risposta precisa e ben definita, perché a Morbegno, così come in tutta la Bassa Valle, si assiste ad una fusione di queste due componenti, una mescolanza che ha dato luogo ad un aggrovigliato gioco di intersezioni che, per certi aspetti, sembra perfino contraddittorio: conseguenza di ciò si ha nel continuo variare delle isoglosse che, una volta tracciate per descrivere un determinato fenomeno fonetico o lessicale, non sono più corrette per circoscriverne un altro. Per concludere Ruffoni ipotizza due fasi nella penetrazione di certe caratteristiche fonetiche dal Lario verso la Bassa Valtellina, esprimendo quindi una tesi che si distanzia quindi da quella avanzata da Federico Spiess nell'articolo pubblicato sempre all'interno della presente raccolta.

GABRIELE ANTONIOLI (IDEVV) ci offre infine dei preziosi *Spunti per la storia dell'onomastica e delle istituzioni valtelinesi e valchiavennasche emergenti dall'analisi delle pergamene del monastero comasco di S. Abbondio (1100-1252)* (pp. 385- 510): si tratta di una ricerca senza dubbio interessante sia dal punto di vista storico, sia da quello linguistico, poiché è proprio grazie allo spoglio delle fonti documentarie che noi possiamo essere in possesso delle attestazioni più antiche di molti toponimi. Ed è principalmente per questo motivo che è stato condotto lo studio di ben 160 pergamene risalenti ad un periodo scarsamente documentato e che riguardano soprattutto l'amministrazione delle proprietà fondiari che l'abbazia benedettina possedeva in Valtellina e in Valchiavenna fin dalla sua fondazione avvenuta nel 1010. Il presente contributo si potrebbe idealmente suddividere in due sezioni: la prima, che consiste nell'introduzione, fornisce alcuni dati sulla documentazione in nostro possesso e un sintetico inquadramento del periodo qui indagato. Tra l'altro si evidenziano anche le importanti testimonianze legate al mondo germanico, che sono state ingiustamente sottovalutate da uno dei massimi storici locali, Enrico Besta (1874-1952) - nei cui scritti si rifletteva però lo *status* degli studi linguistici svolti nel ristretto ambito provinciale - riconsiderando criticamente le sue analisi anche alla luce delle successive ricerche e di ciò che emerge dalle fonti documentarie presentate in questa sede. Ad esempio, esaminando il materiale fornito dagli utilissimi indici analitici che corredano l'articolo, si può notare una discreta presenza di antroponimi di spiccata origine germanica; ma il discorso non cambia neppure considerano i nomi dei luoghi, come si può rilevare anche dal graduale incremento del censimento toponomastico relativo alla nostra provincia, senza dimenticare poi i dizionari etimologici pubblicati negli anni scorsi. Naturalmente, accanto a questi aspetti più conservativi della cultura locale, lo studioso mette in risalto anche l'attenzione presente nei piccoli centri, verso le nuove istanze di autonomia tipiche dell'organizzazione comunale, così come questa emerge dalle fonti prese in considerazione: vengono pertanto ricordate alcune puntualizzazioni affiorate durante un convegno tenuto a Delebio nel 2004 "per celebrare gli 800 anni di questo comune". La seconda sezione presenta invece i registi dei documenti, tutti conservati nella sezione Pergamene per fondi dell'Archivio di Stato di Milano, bb. 104, 105 e 106, le cui date si collocano lungo l'arco di tempo che va dal 1100 al 1252.

Come scrive Max Pfister nella prefazione, «il quadro generale delle relazioni, che costituisce anche il titolo di questi scritti, è "Itinerari linguistici alpini" e rappresenta il tema centrale delle ricerche di Remo Bracchi» (p. 7), inaugurate dalla tesi di laurea in Lettere classiche riguardante *Il dialetto di Bormio*: in effetti quasi tutti i saggi presentano ognuno un aspetto significativo della dialettologia e dell'etnografia alpina collocandolo a volte in un contesto comparativo molto più vasto, vale a dire all'interno del quadro complessivo delle lingue e culture indoeuropee. Così facendo molti elementi, che a prima vista sembrerebbero tipici soltanto di una ristretta area alpina, si ritrovano invece accostati ad altri riscontrati in luoghi e presso popolazioni geograficamente molto distanti, permettendo quindi al lettore di superare notevoli barriere spaziali e temporali e aiutandolo a gustare tutta la pregnanza di un singolo vocabolo o costume. Ma accanto a ciò, si coglie ancora una volta l'occasione per ribadire l'enorme importanza delle salvaguardia del patrimonio dialettologico ed etnografico, che ci è stato trasmesso per di più in forma orale e che ora un gruppo di studiosi

coordinati dall'IDEVV sta registrando in appositi repertori, e quella basilare della conoscenza delle fonti documentarie antiche per chi opera nell'ambito filologico, etimologico e storico.

Il lungo e laborioso lavoro di redazione, che prevedeva anche le fasi di assemblaggio e di uniformità di una serie di articoli scritti in forme e stili propri dei diversi relatori del convegno, è stato eseguito con competenza ed accuratezza da Gabriele Antonioli e dall'IDEVV, che ne ha anche promosso la pubblicazione, inaugurando così la nuova collana «Atti e documenti», che va ad affiancarsi a quelle dei *Dizionari dialettali* e dell'*Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi*.

Premettendo che i meriti di questo lavoro superano in misura notevole le obiezioni che si possono avanzare e che i saggi raccolti qui potranno costituire certamente un valido punto di partenza per successivi contributi e per un fruttuoso proseguo delle iniziative già in corso, cercherò di eseguire almeno in parte il compito di censore che mi è stato assegnato, proponendo alcune osservazioni, che comunque, come ho detto, non intendono assolutamente compromettere la validità di questa miscellanea dal punto di vista scientifico. Devo dire che, benché si tratti proprio di un'opera di carattere scientifico, sarebbe stato auspicabile in alcuni contributi l'uso di un linguaggio meno complesso così da permetterne la lettura anche ad un pubblico non costituito esclusivamente da specialisti (tra l'altro, ma soltanto in pochissimi casi, si presuppone anche la conoscenza di sigle bibliografiche non sempre evidenti al lettore comune). Inoltre, a proposito della *Bibliografia di Remo Bracchi*, si segnala una piccola mancanza nel catalogo delle interviste rilasciate dallo studioso che viene fornito a p. 27: al punto n. 2 se ne cita una di Stefania Briccola, senza però indicare nessun riferimento al numero de' «La Provincia di Como, Lecco e Sondrio», su cui questa si può leggere.

Stefania Gagetti